

Alcuni giocatori granata sono irriconoscibili rispetto ai tempi d'oro

Torino, è ora di cambiare



Spettatori paganti 9184. Qualcuno ha chiesto ad uno dei massimi dirigenti granata: quanti erano gli spettatori paganti? La risposta ha immediatamente fotografato la situazione: «novemila di troppo». C'è ben poco da aggiungere a questa lapidaria osservazione: il Torino nella partita di ieri ha davvero toccato il fondo e se c'era una squadra che avrebbe meritato di vincere questa era senza dubbio la Lazio, che ha preso un palo ed ha creato almeno tre occasioni di gol: se il risultato fosse finito in un disastro per i granata non ci si sarebbe potuti stupire.

Ci si stupisce, invece, e parecchio, del crollo improvviso della squadra: non andiamo a cercare i tempi ormai lontanissimi dello scudetto, quando il «pressing» era di moda, ma guardiamo soltanto al Torino di un paio di mesi fa, quando è andato a giocare a Stoccarda: quella era una squadra dignitosa, anche se martellata dagli infortuni, adesso è una squadra penosa, senza idee, ritmo e decisione. L'unica cosa che ci possiamo chiedere è: che cosa è successo? Ma è una domanda senza risposta.

Infatti, chi può rispondere? I giocatori, diretti interessati? Poverini, si guardano intorno smarriti, hanno più voglia di domandare che non di rispondere. L'allenatore? Si arrampica sui vetri, compie incredibili acrobazie dialettiche, ma non può reinventare un gioco che non c'è. I dirigenti? Anche loro, poverini, hanno l'aria di chi non capisce più nulla, attraverso mille sfumature che vanno dalla rabbia più nera a un falso atteggiamento di disinvoltura. Li abbiamo ascoltati tutti e l'impressione è che la situazione li abbia letteralmente distrutti. Ed è difficile dar loro torto.

I tifosi, per concludere? Ecco, forse sono gli unici che hanno qualcosa da dire. «Siamo stufti di sentirsi dire che il Torino non ha centrato la sua gara. E' ora che si aggiusti la mira, queste storie non ci convincono più: in tre partite abbiamo visto un solo tiro in porta e lo ha fatto Vullo. E' troppo poco, qualcosa bisogna cambiare». Cambiare. Più presto detto che fatto. I tifosi continuano a contestare (ieri lo hanno fatto in termini tiepidi, ma erano troppo pochi per combinare delle cose grosse) ma anche le loro idee non sono tali da raddrizzare tutto. «Via Radice», urlano. Ma questo, che cosa significa? Che l'allontanamento di un allenatore può essere prov-

vedimento miracoloso che fa cambiar faccia ad una squadra da un giorno all'altro? Bisogna stare attenti: il Torino oggi vale pochino, che cosa potrà succedere se si cambiasse l'allenatore? Tutto risolto immediatamente, la squadra pronta per lo scudetto?

Non è così facile e la dichiarazione più onesta in

I tifosi vietano il ritiro

SALERNO — I tifosi della Salernitana, squadra che partecipa al campionato di serie «C1», hanno impedito per protesta la partenza dei loro giocatori per il ritiro di Mercogliano (Avellino). I tifosi hanno chiesto ai dirigenti della società di rinunciare al ritiro ed hanno richiamato i giocatori ad un maggior senso di responsabilità. Non si sono avuti, però, incidenti. I dirigenti, dopo aver consultato l'allenatore Giammarinaro, hanno deciso di far rimanere in sede i giocatori.

proposito l'ha fatta Eraldo Pecci: «L'allenatore ha le stesse responsabilità che abbiamo noi, ma non è giusto dargli tutte le colpe. Se giochiamo male non è certo colpa sua». Ieri, Pulici e Claudio Sala sono stati sostituiti, fatto che in altri tempi avrebbe scatenato la rivoluzione. Radice ha detto che si tratta di un provvedimento marginale, studiato tenendo conto dell'andamento della partita e che non ha di certo ripercussioni definitive. Ma il discorso, invece, è proprio questo: sono passati i tempi del «Pupi-gol», e degli «slalom del poeta», semplicemente perché il tempo non si ferma: chi era un drago cinque anni fa, oggi è un giocatore di buon livello ma che ha già dato il meglio di se stesso. Se non fosse così, nel Torino giocherebbero ancora Baloncieri, Libonatti e Rossetti. Questa è la vera realtà: un certo Torino aveva degli atleti che andavano benissimo e che sono riusciti a vincere lo scudetto. Adesso, quella squadra non c'è più ed i sostituti eventuali non hanno ancora convinto del tutto. Non basta mettere dentro Mariani e Mandorlini, è la mentalità tutta che deve cambiare, adattandosi alla nuova realtà. Questo conta, non le mille parole che si fanno a proposito di Gigi Radice.

Beppe Bracco

La medicina di P. Sala per i mali del Toro Una vittoria in casa per scacciare la crisi

Ma cosa è rimasto del Torino? Dopo aver visto all'opera i granata ieri contro la Lazio la domanda sorge spontanea. La squadra di Radice non sembra avere neppure più una sola delle sue prerogative ed è tanto disarmante il modo in cui Sala e compagni oggi riescono ad esprimersi in campo, che a questo punto diventa difficile persino esaminare i tanti perché di questo momentaccio, che è ormai sul punto di trasformarsi in crisi profonda.

I giocatori stessi faticano a rendersi conto di quello che sta succedendo. Sentiamo Patrizio Sala, uno che ieri ha cercato di salvare la faccia di fronte ad un pubblico non imbestialito ma invece pericolosamente rassegnato, faticando in lungo e in largo senza trovare comprensione da parte di compagni sempre più straniti: «Certi errori grossolani di esecuzione — dice — non sono indegni per giocatori di serie A. Il fatto è che non vinciamo più in casa dalla partita con l'Ascoli, per cui sta subentrando in noi una sorta di complesso del Comunale che ci paralizza o quasi quando entriamo in campo».

Spiegazione accettabile ma non certamente la sola possibile. Indubbiamente pesa sulla psiche dei giocatori la disabitudine al successo davanti ai tifosi di casa, ma non crediamo che se il Torino ieri avesse battuto la Lazio tutto si sarebbe accomodato come per incanto e tanti problemi sarebbero stati risolti. Insiste però Patrizio Sala: «Dopo la beffa contro lo Stoccarda non ci siamo raccapezzati più, al punto che questa maledetta vittoria sta diventando per noi una specie di incubo. Giochiamo così con troppa foga e non riusciamo ad essere tranquilli».

Nel calcio si sa che i gol curano spesso tante malattie, ma per risolvere gente come Claudio Sala, come Pulici, come Pecci ci vorrebbero valanghe di reti. Il Torino piuttosto dimostra di essere una squadra abbastanza logora, ormai alle prese con impellenti problemi di rinnovamento, ma intanto è obbligata a ritrovarsi con gli uomini che ha.

A Radice quindi il lavoro non manca. Alle porte c'è la partita di Udine, cui Patrizio attribui-

sce una importanza determinante: «Non è vincendo questa gara — dice — che scacceremo i fantasmi di questa crisi, ma è indubbio che una prova positiva, al di là del risultato finale, avrebbe un significato importantissimo perché ci farebbe capire e farebbe capire agli altri che possiamo ancora raddrizzare la baracca».

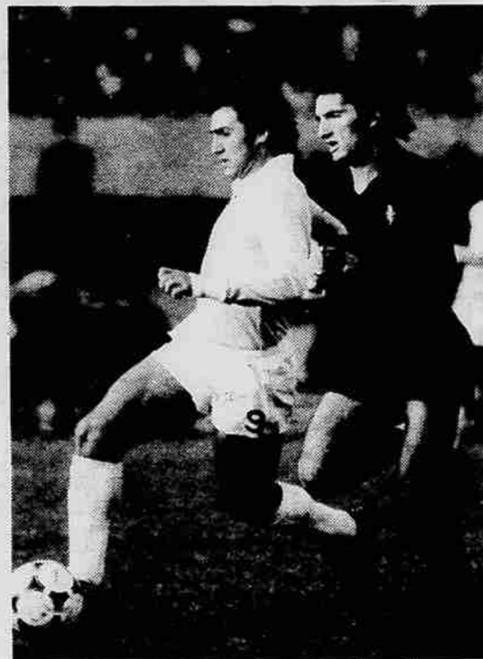
Intanto però l'Inter viaggia a mille e si allontana. Sala non dà peso alla cosa: «Nella nostra situazione — spiega — non possiamo guardare a quello che fa l'Inter ma dobbiamo cercare di vincere le nostre partite. Solo così riusciremo a fare pace con i nostri tifosi, che hanno da parte loro tutte le ragioni possibili per protestare».

Anche ieri un gruppetto di

questi si è soffermato a fine partita all'uscita degli spogliatoi per manifestare ai giocatori, ma soprattutto a Radice, la propria indignazione. Si accusa il tecnico di non avere più in pugno la squadra. Sala invece nega che le cose siano cambiate: «Il "mister" — conferma — è sempre lo stesso e noi non gli abbiamo affatto voltato le spalle. Qui ci stiamo rimettendo tutti in fatto di reputazione e quindi è il momento di stare tutti uniti, non di litigare».

Verifichiamo presto la sincerità delle parole di Patrizio Sala. Vedremo cioè se lontano dal Comunale i granata ritroveranno veramente grinta e rabbia vincente. Poi salirà a Torino il Catanzaro e sarà già ora di verifiche definitive.

Fabio Vergnano



Patrizio Sala, centrocampista granata, è stato fra i migliori in campo nella deludente partita fornita ieri dal Torino contro la Lazio

Il Milan di Giacomini non corre, ma cammina piano piano

De Vecchi, una palla di piombo

DAL NOSTRO INVIATO

MILANO — Altro che riappacificazione: Milano-Roma è finita nel solito trambusto con l'arbitro Michelotti a chiedere un passaggio ai giornalisti, mentre alcuni amici di Parma provvedevano a trasportare la sua auto ovviamente targata PR lontano dalla mischia di San Siro. Basta una sconfitta per riscaldare gli animi dei soliti teppisti: se poi il Milan oltre a perdere inciampa nella più forte debacle degli ultimi anni, apriti cielo, non siamo ancora alle barricate ma ci manca poco. Il cielo di San Siro era limido: non c'erano fumogeni, non scoppiettavano gli spari dei mortaretti ma, agli ingressi, soltanto il familiare crepitio delle caldaie. Almeno agli inizi: poi, durante e dopo la gara, i soliti lanci in campo degli oggetti tradizionalmente «analizzati» dal giudice sportivo e colpiti con ammende più o meno sostanziose.

Si pensava che dopo il dramma di Roma, negli stadi fosse tornata la calma: macché, è soltanto apparen-

te. Anche perché quegli pseudo professionisti della pedata che si chiamano calciatori, appena inciampano in area, invocano il rigore, si alzano e volgendosi verso la folla iniziano gli ammanicabili e classici rituali con gesti facilmente interpretabili. Vero Chioldi?

Non ci siamo, come non c'è il Milan. Ha perso, anzi ha straperso contro la Roma di Nils Liedholm, imperturbabile davanti ad uno scudetto, immaginarsi per un 4 a 0 targato Coppa Italia. No, il barone non ha fatto una piega come d'altronde Giacomini, più preoccupato dal suo taglio di capelli e del nodo alla cravatta che non della quaterna secca uscita sulla ruota di Milano. C'è sempre il campionato cui appellarsi: non lo fece anche dopo l'eliminazione dalla Coppa dei Campioni. Il Milan è praticamente «out» dalla Coppa Italia, anzi è proprio fuori: per rimontare dovrebbe vincere a Roma per 4 a 0: poi ci sarebbero i supplementari. Vorrà dire che nella capitale, Giacomini presenterà qualche ragazzo in

più, cosa che non ha avuto il coraggio di fare ieri almeno inizialmente. Dopo che la folla ha invocato Romano, il tecnico si è deciso ad effettuare qualche ritocco.

Stanno alle solite: certi anziani anche se immobili come una statua nel centro di una piazza, non vengono discussi. Meriterebbero un pochino di riposo, guai a chi li tocca. Giacomini ha concesso una sosta a Antonelli ma non ha fatto altrettanto con De Vecchi, autentica palla di ferro ai piedi del Milan. Non corre, non sa impostare l'azione, manca gli appoggi più elementari: continua a vivere di rendita sui due gol rifilati lo scorso anno all'Inter. Il mediano di spinta del Milan dovrebbe essere tutt'altra cosa: De Vecchi in futuro sarà sicuramente un buon avvocato, per ora resta un modesto calciatore anche se porta lo scudetto tricolore.

Morini deve fare fiato, dopo la lunga sosta: Fabio Capello è pronto ma deve fare anticamera negli spogliatoi. Eliminato dalla «Rometta» di Liedholm, il Milan deve rifarsi dome-

nica contro il Napoli. «Non andate a dirlo — sussurrava Giacomini — ma abbiamo fatto apposta a perdere in modo così tremendo per confondere le idee a Vinicio».

A parte il fatto che «o leone» dimostra già di averle un pochino annabbiate, non ci sembra che Giacomini possa permettersi il lusso di scherzare. Il Milan di Liedholm, nonostante la presenza del «barone» in panchina, cioè uno che non passava per un leone, aveva coraggio, si batteva all'arma bianca, accettava il dialogo a viso aperto; quello di Giacomini vive sui riflessi (cioè sugli errori) altrui, insomma vivacchia, con scarse fiammate, rarissime battaglie, pronto a rintanarsi nel suo nido appena sente l'avversario alzare la voce. No, non è un Milan da scudetto-bis: sempre che in campionato, a cominciare da domenica, non sfoderi altro cipiglio nel qual caso verrebbe confermato che il Milan pensa a correre soltanto per lo scudetto, alla faccia delle Coppe varie.

Giorgio Gandolfi